

“So che hai giocato bene “ una storia di Pallavolo



Quando ho cominciato a giocare a pallavolo avrò avuto dodici, tredici anni. Ero una ragazzona alta alta, strizzavo sempre gli occhi per distinguere qualcosa nella nebbia della miopia, se ridevo ridevo a sproposito, ero irrimediabilmente gaffeuse, mi vestivo come una signorina di buona famiglia anni cinquanta, avevo la grazia di un elefante in un negozio di chincaglierie, scrivevo disperate poesie e per di più ero brava a scuola, quindi segnata, agli occhi del mondo, dalla irreparabile, o quasi, fama di secchiona presuntuosa. Socialmente un disastro. Tiravo avanti, cercando di aprirmi una strada qualsiasi, poco aiutata, come capita, da una famiglia distratta tutta presa da altre faccende. Il successo scolastico mi garantiva qualche parziale gratificazione, ma alla fine, agli occhi dei compagni, ero una sfigata che andava in giro con altri sfigati come lei.

All'inizio, quando cominciai quasi per caso a frequentare la palestra e a sostenere i primi allenamenti di pallavolo, ero disastrosa. Assolutamente scoordinata, non vedevo la palla ma, grazie alla trionfante miopia, nel migliore dei casi la indovinavo, nel peggiore la prendevo direttamente in faccia. Ero perennemente in allarme, mi guardavo intorno cercando di capire come muovermi in quell'ambiente a me assolutamente estraneo, e spesso, in questo mio costante sforzo di osservazione, mi distraevo rimanendo nel bel mezzo del campo a bocca aperta con aria assolutamente ebete. So per certo che una dirigente della società di pallavolo che frequentavo ebbe gentilmente a definirmi mollusco invertebrato. L'unica qualità che sembravo possedere e che garantiva qualche modesta speranza sul mio futuro agonistico era la mia ragguardevole altezza, allora già trionfalmente raggiunta (e meno male che mi sono fermata), il mio famoso 1,85 senza tacchi, che fino a quel momento mi aveva riservato soltanto delicate prese per i fondelli della serie lunga lunga scema scema. Però l'allenatore di allora non credeva nelle giocatrici alte (sic!), perchè poco agili, e aveva costruito una squadra di nanerottole velocissime altezza media 1,65. Insomma ero fuori posto e fuori misura anche lì, niente da fare.

Poi, non ne ho mai saputo il motivo con chiarezza, la squadra si disintegrò. Le atlete tutte e l'allenatore litigarono con la dirigenza e se ne andarono in massa. Rimasero solo le ragazzine del centro addestramento, bimbetto della mia età, e la sottoscritta, che aveva cominciato giusto qualche settimana prima. Retrocessione di ufficio all'ultimo gradino dei campionati e la prospettiva ovvia di chiudere bottega per mancanza di materia prima. Fu deciso l'azzardo. Fare una squadra di tredicenni, buttarle nella mischia e vedere cosa sarebbe successo. Così, da un momento all'altro ci ritrovammo in prima fila, miracolosamente trasformate da "pulcini" in prima squadra. Noi e il nostro giovanissimo allenatore, Mario.

Mario era poco più grande di noi: diciannove anni al massimo, non di più. Di certo non poteva essere definito un allenatore esperto. Però aveva due grandi doti: la passione e il senso di responsabilità. Non è che potesse insegnarci grandi schemi o che le sue tecniche di allenamento fossero eccezionali. E poi la nostra squadra assomigliava per molti versi a un pollaio. Voglio dire che fra una decina di tredicenni improvvisamente assunte al rango di primedonne i femminei sgallinamenti si sprecano, come è ovvio: invidie, piccole ripicche, dispettucci, punture di spillo di vario grado ed entità. Da questo team dissestato e scalcinato bisognava tirare fuori un "gruppo": sapete, come in quei film americani che vanno per la maggiore su Disney Channel, dove la squadra di football degli imbranati miracolosamente vince il confronto decisivo con i campioncini locali, con il relativo contorno di buoni sentimenti e di doverosa esaltazione dell'american dream... Beh anche noi, in quegli anni, abbiamo vissuto il nostro piccolo sogno di gloria.

E noi, intanto, giocavamo a pallavolo. A ripensarci, eravamo proprio matte. Cinque allenamenti a settimana in orari impossibili e in palestre sporche e alquanto puzzolenti, poi la partita, spesso all'aperto, nel campo della scuola, magari sotto la pioggia. Le trasferite a Livorno, contro la squadra del quartiere Shanghai che vantava nelle sue file la terribile presenza di due sorelle assatanate e smoccolatrici, sostenute dall'indiafolato tifo della madre, un donnone enorme che gridava per tutta la partita con intonazione e altezza vocale degne piuttosto del mercato del pesce.

Io, stante la mia patente incapacità, me ne stavo in panchina e mi rodevo il fegato. Mi era stato comunque affidato il compito di scrivere gli articoli di commento alle partite per la cronaca locale de "il Tirreno". Ma anche se tutti lodavano i miei "pezzi", io volevo entrare in squadra, accidenti. Cosa che alla fine mi riuscì, mercé una provvidenziale epidemia di influenza che aveva falciato le titolari. Era la mia occasione e non mi sarebbe sfuggita.

Non mi sfuggì, infatti, e dopo un'incredibile partita in cui detti il meglio contro le aspettative di tutti, mi ritrovai finalmente in squadra.

Credo che Mario intuisse la mia rabbia e sapesse che avevo un disperato bisogno di incanalarla in una qualche direzione. Ero stufa, stufa, stufa, di tutte quelle maledette crisi adolescenziali che non mi portavano da nessuna parte. Ero stufa, stufa, stufa, di sentirmi lo zimbello della scuola e non me ne fregava più di tanto di essere così brava con le parole.

Il volley è uno sport di nervi. Non esiste contatto fisico con l'avversario e quindi tutto si gioca, a parità di condizioni fisiche, sulla capacità di reggere psicologicamente lo stress della sfida. La violenza che si scarica sulla schiacciata è stata accuratamente preparata in precedenza: il gesto atletico spettacolare è figlio di una buona ricezione e della furbizia tattica dell'alzatore. Ma la schiacciata, per quanto cattiva, può essere annullata dal muro e, ancora di più, dalla difesa della seconda linea. Per lo schiacciatore una vera frustrazione. Ma esistono le alternative: le finte che ingannano il muro e, soprattutto, i maligni pallonetti che, apparentemente mosci, si adagiano nell'unico buco lasciato scoperto dalla difesa avversaria. Un godimento. Ma a me piaceva anche ricevere bene e difendere in tuffo. Sapevo che non era previsto che un'atleta della mia altezza sviluppasse dei buoni fondamentali di seconda linea: ma a me piaceva sconcertare le avversarie. Quando battevano puntavano su di me pensando che fossi l'anello debole? Bene, era mia somma cura smentirle e garantire sempre all'alzatrice delle ricezioni precise. Naturalmente grazie anche alle lenti a contatto che finalmente erano entrate nella mia vita a illuminarmi il mondo.

Imparai a fare tante cose in quei mesi. Imparai a muovermi, a credere che potevo fidarmi del mio corpo. Imparai che per andare avanti mi sarebbero state sempre necessarie intelligenza e forza di volontà, perché di sicuro non ero un'atleta istintiva, ma quello che riuscivo ad ottenere da me stessa era frutto di riflessione e sacrificio. Imparai anche che poi dovevo, almeno in apparenza, dimenticare quello che avevo imparato, perché, nella frazione di secondo in cui decidi come muoverti per respingere la palla, non puoi stare a fare troppi calcoli e troppi ragionamenti. Imparai a controllare i nervi e a concentrarmi sullo scopo da raggiungere. Imparai a non avere paura e a non vergognarmi più.

Avevo una tale voglia di rifarmi di tutte le frustrazioni che avevo subito (non ultimi gli inviti insistenti di mia madre a farla finita con quello sport nel quale, secondo lei, sarei sempre stata una schiappa) che del resto della squadra, sinceramente, non me ne fregava niente. Mi ricordo in particolare una nostra sconfitta, nella quale tuttavia non avevo avuto responsabilità: avevo giocato bene e lo sapevo. Ero assolutamente felice, e lo dimostrai chiassosamente all'uscita dalla palestra, finché Mario mi prese per un braccio e mi sibilò: "Senti un po', carina, tu hai giocato bene ma la squadra ha perso. Se vuoi fare sport da sola, passa all'atletica, perché la pallavolo non fa per te".

Che dire? Aveva ragione. E cominciai da allora a riflettere sulle ragioni degli altri, sul fatto che, appunto, dovevamo essere squadra e non una somma di individualità perennemente in conflitto le une con le altre.

No, Mario forse non era un grande tecnico. Però sapeva bene (senza nemmeno pensarlo: lo sapeva perchè lo sapeva) di che cosa avevamo bisogno davvero per vincere. Di essere squadra. Di avere la convinzione che ce la potevamo fare, dopo tutto. Di essere persuase che la fortuna era nostra amica. Di picchiare duro sulla palla e di credere che la palla era dalla nostra parte. Io sapevo, lo sapevamo tutte, che il nostro allenatore ragazzino si fidava di noi, credeva in noi, nella nostra possibilità di riuscire. A volte ci faceva delle partacce tremende. A volte litigavamo fra noi e con lui in modo quasi irreparabile. Però nessuna di noi ebbe mai la tentazione di smettere, perchè sapevamo che Mario non avrebbe mai lasciato, e abbandonare la squadra sarebbe stata una carognata troppo grossa nei suoi confronti. Forse, addirittura, un tradimento.

Fatto sta che cominciammo a vincere. Nel giro di pochi anni arrivammo dirette fino alla serie B. Continuavamo a giocare con una grinta che solo raramente ho occasione di riconoscere nello sport di oggi. Ci facevamo male, ma andavamo avanti: menischi distrutti, dita fratturate, tendini d'Achille saltati per aria: eppure, non appena potevamo, tornavamo in palestra, fasciate, doloranti, a perenne rischio di guai più seri. E non ci pagavano mica. Oltretutto eravamo un gruppo assolutamente eterogeneo: si andava da borghesissime e religiosissime guide scout alle figlie di alcolizzati semianalfabeti. Nel frattempo era stato costruito il palazzetto, le palestre erano diventate più decenti, gli allenamenti più scientifici. La società potè persino ingaggiare qualche straniera: ex-olimpioniche dei paesi dell'Est, magari un po' stagionate, ma sempre abilissime. Però Mario non era più con noi.

Parliamoci chiaro: non posso offrirvi ricordi edulcorati delle mie esperienze sportive. L'agonismo implica comunque cattiveria, sia pure nel rispetto delle regole. L'urlo in faccia dell'avversaria quando segni un punto che cos'è se non un gesto intrinsecamente violento? Sugli spalti intanto ci si scalda. Ho visto, nei miei tredici anni di pratica sportiva, più di una rissa sulle gradinate. Senza parlare degli insulti all'arbitro (il più dotto? "Arbitro, tu sei un evirato cantore". Il più estroso: "Arbitro, ma la tu' mamma ti dava da mangiar' con la strombola?"). E tuttavia tutto rimaneva, in fondo, nell'ambito del gioco. Non intendevamo lo sport come un passaporto per il successo. Era, in primo luogo, una passione. E visto che eravamo così "appassionate", ci arrabbiavamo, ci insultavamo, vivevamo, prima e durante la partita, in una condizione di estrema eccitazione. Volevamo vincere. E non eravamo per niente convinte che "l'importante è partecipare". Ogni volta la posta in gioco ci sembrava straordinariamente importante. Ricordo partite vinte sul filo del rasoio, al quinto set, dopo una serie estenuante di cambi palla: alla fine piangevamo tutte come vitelli. Ricordo un torneo: fra le partecipanti eravamo la squadra meno importante, eppure vincemmo, grazie ad una serie di battute di una mia compagna che ci trascinarono da uno svantaggio pressochè fatale (6 - 14) ad avere la meglio 16 - 14 (allora l'attribuzione dei punteggi era diversa: ci si fermava a 15 punti con due punti di differenza fra le due squadre, mentre oggi si arriva a 25). Un trionfo esaltante e una successiva sbronza collettiva altrettanto esaltante. Vi confesserò una cosa: mentre evoco quei lontani successi sportivi, quasi quasi mi commuovo.

Andammo avanti. Fino alla serie B e oltre, fino alla A2, fino ai play off per l'A1. Siamo andate ad un passo dall'Olimpo delle maggiori. Non ce l'abbiamo fatta per un pelo (allenatori sbagliati, mancanza di vivaio, abbandoni improvvisi - fra cui il mio, a ventisei anni, per motivi non dipendenti da me... ma del resto ero già entrata di ruolo nella scuola ed era chiaro che la mia strada era un'altra). Capita.

Il Palazzetto dello Sport della mia Città e' intitolato a Mario F.

Nella sede della Società (altre ragazzine giocano, e sono brave, ma non brave come eravamo noi, ammettiamolo) c'è sempre il suo ritratto. Solo che nessuno, oggi, sa bene chi fosse quel ragazzo magro, con gli occhi accesi e un sorriso appena accennato. Mario, figlio di un'albanese che per decenni non aveva piu' visto la sua famiglia, inghiottita da quel Gulag in forma di Stato che era l'Albania di allora. Mario così serio, così pieno di passione. Mario che una volta, durante un raduno per la Nazionale allieve, mi raccattò dolorante dopo una rovinosa caduta in allenamento, mi spinse in campo, gridandomi: "Vai vai vai, tocca a te". Mario è morto di cancro a ventun' anni. Si era sposato da poco, aveva una figlia piccolissima. La malattia fu velocissima e implacabile.

Mi ricordo. Mario era a letto, stava male. Dopo una partita che avevamo vinto, andammo a trovarlo a casa, tutte insieme, per dargli la bella notizia. Mentre ci stavamo accomiatando, lui mi chiamò, mi prese la mano e mi sussurrò: "So che hai giocato bene. Brava."